

Serge Latouche a Verona

di

Nicola Dentamaro



SERGE LATOUCHE - AULA MAGNA - LICEO SCIENTIFICO G. FRACASTORO 21 ottobre 2008

Silente e solitario entra nell'aula magna del liceo "Fracastoro" quello che qualcuno ha definito il "profeta" della *decrescita*: lo slogan politico con implicazioni teoriche, la "parola bomba" che vuol fare esplodere l'ipocrisia dei drogati del produttivismo.

Mi giro, lo osservo mentre con calma si sistema al tavolo degli oratori ed inizia a riordinare le sue carte. La prima impressione? Fisicamente ed energeticamente mi ricorda subito Sean Connery nel film "Nel nome della rosa". Alto, la barba non ancora del tutto incanutita ma ben rifilata, un fare deciso ma non spigoloso, sobrio ed essenziale nel vestire e nel gesticolare, lo sguardo docile quanto penetrante...

Finalmente, anche le ragazze ed i ragazzi, stipati sui gradoni dell'auditorio, hanno capito che si tratta di lui, del conferenziere, dello studioso invitato dai loro profe e dal preside per parlare di presente e di futuro, del nostro pianeta ansimante, dei compiti e delle responsabilità di ciascuno. Scatta improvviso un applauso che coglie di sorpresa il bretone guerriero epimeteico. Dirige lo sguardo verso la platea ridondante di quasi-maggiorenni e con una mimica facciale organica dice loro: "Ma che fate? Non è il caso, sapete. State tranquilli che tra un po' parliamo di cose serie...". E già da questo intuisco come proseguirà la mattinata: il professore emerito di Scienze economiche dell'Università di Parigi-Sud è un anti-divo per eccellenza che ci sa fare! Infatti, coinvolgerà i ragazzi e gli adulti presenti con semplicità e sincerità, con un tono di voce pacato e insieme ironico, arguto e circolare. E le tre ore voleranno via, leggere e stimolanti, come un cardiotonico naturale assunto da donne e uomini imbarcati (malgrado loro?) su "un bolide senza pilota, senza marcia indietro e senza freni, che sta andando a fracassarsi contro i limiti del pianeta".

D. Non abbiamo molto tempo davanti a noi per mettere mano a cambiamenti di rotta più che sostanziali, sul piano ambientale, economico, politico e sociale...

R. Secondo l'ultimo rapporto del Club di Roma, in base ai tassi di crescita attualmente registrabili, la crisi definitiva, il vero e proprio "collasso" planetario potrà verificarsi tra 2030 e il 2070. Non è improbabile che all'epoca io sia già morto ma i giovani no e dunque tocca a loro, se non vogliono prematuramente scomparire dalla faccia della Terra, fare fin da subito qualcosa. Sto parlando di circa diecimila giorni, roba da conto alla rovescia: il petrolio si esaurisce, gli oceani si innalzano, centinaia di milioni di uomini dovranno spostarsi, il clima impazzisce, l'aria si avvelena, la sterilità maschile aumenta anno dopo anno... E purtroppo tutto converge verso la stessa "deadline", verso il 2030 o giù di lì.

D. In questi giorni è quasi impossibile non parlare di crisi finanziaria. Qual è la tua opinione?

R. Dal punto di vista della decrescita, è una buona notizia. Anzi, è una buonissima notizia! Sono peraltro convinto che siamo solo all'inizio di una crisi che sarà lunga, grave e profonda. Del resto è l'unica possibilità che abbiamo per salvarci da quella che gli esperti (etologi e biologi) chiamano la "sesta scomparsa" delle specie. La quinta è quella che ha avuto luogo 65 milioni di anni fa, quella che ha visto sparire i dinosauri. Solo che ci sono tre differenze tra la quinta e la sesta: questa è organizzata dall'uomo e procede a una velocità terrificante. Per fortuna la natura ha una vitalità straordinaria e una capacità di adattarsi sorprendente... solo che quando i cambiamenti sono così veloci... Un'altra importante differenza è che anche l'umanità potrebbe essere la vittima di questa sesta estinzione. Come pare affermasse Einstein, quando tutte le api scompariranno, l'uomo avrà a disposizione solo quattro anni di vita. E vedete cosa è successo anche in Italia negli ultimi mesi? Sono scomparse circa 23 milioni di api, quasi la metà di tutte quelle rilevate e presenti sul vostro territorio... Ma per tornare all'odierna crisi, voglio dire che è una buona notizia anche per gli africani. E allora vi racconto che l'altro giorno è stato intervistato da un giornalista di un radio francese il Presidente del Senegal e alla domanda su cosa ne pensava della attuale crisi finanziaria del mondo occidentale ha risposto con una sonora risata e con un: "Mi dispiace molto per voi. Provo una misurata compassione per quanto vi sta succedendo. Del resto, noi siamo abituati a ben peggio...".

D. Fino alla settimana scorsa, nelle conferenze che tenevi in giro, riferivi un dato del 2004 con il quale veniva indicato che l'umanità aveva sopravanzato, nel consumo e nell'inquinamento, la capacità di rigenerazione della biosfera del 30%. Mentre – è notizia di questi giorni – siamo ormai arrivati al 40%! Come commenti questo dato?

R. Questo è un dato gravissimo e invece tutti parlano del crollo delle Borse e del prodotto interno lordo. Il PIL non vale niente: è un bello schema costruito dai banchieri e dai governi per trastullarsi in un gioco di bugie. Più importante è semmai il calcolo dell'impronta ecologica, ossia del peso del nostro modo di vivere sull'ecosistema. Partiamo da un dato inconfutabile: la superficie terrestre del nostro pianeta è limitata. In tutto, abbiamo a disposizione 51 miliardi di ettari di terre emerse, dei quali solo 12 miliardi di ettari sono bioproduttivi. Siccome attualmente gli abitanti del pianeta sono circa 6,5 miliardi, ognuno di noi ha potenzialmente a disposizione uno spazio bioproduttivo di 1,8 ettari. In realtà, al di là delle differenze che sappiamo e possiamo immaginare tra i diversi popoli e le diverse nazioni, attualmente consumiamo come se avessimo a disposizione 2,6 ettari pro-capite. E sai perché il sistema riesce a stare in piedi? Perché si comporta come il figliuol prodigo della Bibbia: invece di vivere sul reddito viviamo sul patrimonio. Così in 1 anno bruciamo ciò che la fotosintesi – che è all'origine di tutta l'energia solare che permette il funzionamento dell'ecosistema terrestre – riesce a fabbricare in 100.000 anni. Il nostro modo di vivere, dunque, non è sostenibile. Contrariamente all'idea diffusa tra i miei colleghi economisti, sono i Paesi del sud del mondo che aiutano i Paesi più ricchi, offrendo loro (soprattutto l'Africa) un'assistenza tecnica enorme... Basti pensare che noi del nord, che rappresentiamo meno del 20% della popolazione mondiale, consumiamo l'80% delle risorse naturali della Terra. Se tutti vivessero come gli americani, ci vorrebbero 6 pianeti. E se tutti vivessero come gli italiani, ce ne vorrebbero 3 di pianeti. Se, al contrario, tutti vivessero come gli abitanti del Bourkina Faso, la Terra potrebbe sopportare 23 miliardi di persone.

D. Ma con la crisi in atto, non siamo già nella "decrescita"?

R. Non bisogna confondere la decrescita "scelta" da quella "forzata". Siccome viviamo nel sistema teologico della crescita infinita, parlare di de-crescita è sicuramente blasfemo; è un non-sense e solo un pazzo può parlare di decrescita. Eppure di "obiettori di crescita", di persone che si riconoscono in questa idea, ne trovo parecchi in giro per l'Europa e per il mondo. Sostanzialmente, si tratta di uscire dal culto, dalla sacralizzazione dell'Economia. Bisogna diventare degli "agnostici della crescita", atei dell'Economia. Naturalmente, non deve decrescere tutto. Anzi, ciò che si vuole fare crescere in maniera esponenziale è la qualità della vita! Recuperando in primo luogo la qualità dell'acqua, dell'aria, degli spazi verdi... Bisogna uscire dalla società in cui tutti dobbiamo consumare, consumare, consumare. Non è importante cosa e perché consumiamo, l'unica cosa che conta è consumare sempre di più, all'infinito.

D. E se non consumiamo, la pubblicità e il marketing ci convincono che siamo scontenti di ciò che abbiamo, che dobbiamo desiderare ciò che non abbiamo...

R. ...Ed è per realizzare fino in fondo questo che è stato inventato il "credito". Così, per continuare a crescere e consumare, bisogna fare come gli americani che spendono oggi ciò che guadagneranno fra tre anni!

L'idea di una crescita infinita resiste ostinatamente all'evidenza del suo fallimento. Per questo ha smesso da tempo di essere una cosa scientifica. È diventato mistica, mitologia, religione. Un feticcio imbroglione

che anestetizza le sue vittime. Il vero oppio dei popoli. Invece, invertire la corsa ai consumi è la cosa più allegra che ci sia!

D. Possiamo quindi affermare che la decrescita è una sorta di "rivoluzione delle coscienze"?

R. Il progetto della decrescita serena è la costruzione di una società alternativa non più fondata sulla crescita ma sulla "sobrietà volontaria". Bisogna mettere mano alla creazione di una società autonoma (nel significato più profondo della parola), superando il "mito della torta", nel quale ha creduto anche la sinistra europea. Bisogna infatti smettere di credere che se la torta diventa più grande tutti potranno mangiarne una fetta, perché oggi il problema si presenta in forma duplice: la torta è cresciuta assolutamente troppo ed è diventata velenosa per tutti. E allora, non solo bisogna condividere la torta ma è anche necessario cambiare la ricetta.

Anche il Tao, la "via" della decrescita è doppia: si tratta di una disciplina personale, di sobrietà e rispetto della natura, di vivere in armonia con le altre specie e di un impegno forte a lottare per cambiare il mondo. E' un'arte di vivere e al tempo stesso una lotta di resistenza per uscire dall'imperialismo dell'Economia e ritrovare una società degente che rispetti l'uomo e la natura. Cioè una società capace di reincastrare l'economia dentro il sociale e dentro il politico. Si tratta in fondo di accettare la vita come gioia. Ed è per questo che dobbiamo resistere e lottare per ritrovare e riscoprire questa gioia, per noi e per il futuro dell'umanità.

D. Spesso ripeti che la società della crescita ci ha resi tutti dei tossicodipendenti dal consumo attraverso la pubblicità, il credito e l'obsolescenza programmata. Puoi approfondire la tua riflessione su questo concetto?

R. Venti anni fa nessuno aveva il bisogno del telefono cellulare. Oggi, in un'epoca in cui non vengono creati prodotti per soddisfare i nostri bisogni bensì quelli del sistema stesso, siamo tutti diventati (e soprattutto gli italiani) tossicodipendenti del telefonino. E nessuno ci ha avvertiti se e quanto era pericoloso usare questo meraviglioso strumento tecnologico. Ancora nessuno ci conferma ufficialmente l'ipotesi che le onde elettromagnetiche effettivamente distruggono le cellule neuronali del cervello. Non è improbabile che, come hanno fatto dopo 60 anni con l'amianto, un giorno ci diranno che l'uso del cellulare è effettivamente pericoloso e provoca il cancro. Invece, gli scienziati al servizio dell'industria, continuano al massimo a ripetere che fa male solo se se ne abusa e che usato poco non provoca danni. Ma questo è semplicemente sbagliato. E' falso.

La questione ha dunque ancora una volta una doppia faccia: da un lato esistono i "drogatori", ossia le lobbies transnazionali, e dall'altro ci siamo noi, i "drogati" dai prodotti della crescita e dello sviluppo. Noi drogati siamo costretti a consumare la droga che ci distrugge e siamo incapaci di intraprendere la cura necessaria. Forse solo la minaccia della morte può convincerci che è arrivato il momento di adottare una cura. In realtà abbiamo proprio bisogno di uno shock per poter iniziare una terapia efficace e durevole: "decolonizzare l'immaginario".

D. Cosa intendi per "colonizzazione" dell'immaginario?

Per spiegarlo semplicemente, faccio uso di un proverbio che dice: Quando si ha un martello nella testa, si vedono tutti i problemi sotto forma di chiodi.

Noi uomini moderni abbiamo nella testa un martello che si chiama Economia. Dobbiamo prendere coscienza che si tratta di un fenomeno molto recente, apparso solo in Occidente e solo negli ultimi 300 anni. Prima nessuno parlava di economia. Noi abbiamo invece "economizzato" tutto, lo sport ad esempio e perfino l'amore: tutto è diventato Economia. La cosiddetta globalizzazione è lo stato supremo in cui si manifesta l'economizzazione del mondo. La decolonizzazione dell'immaginario è appunto proprio questo: uscire dall'imperialismo dell'Economia; diseconomizzare la società, il mondo.

Il progetto illuministico che, in sintesi, voleva emancipare l'umanità è fallito per responsabilità dell'imperialismo economico. Bisogna dunque costruire un'alternativa, generare una società autonoma, che si dia da sola le proprie leggi. La società della crescita è la più eteronoma della storia dell'umanità, dominata com'è dalla dittatura dei Mercati finanziari, dalla mano invisibile dell'Economia e dalle leggi della tecno-scienza. Prima, se un Re era troppo sciagurato, lo si poteva pure assassinare. Ma oggi, come si fa ad uccidere le Borse? Come si possono assassinare i Mercati finanziari? Come si fa a distruggere la mano invisibile dell'Economia? Bisogna restituire all'uomo il possesso del suo destino, del suo futuro. Non si sa se la società autonoma della decrescita sarà perfetta ma sarà ciò che l'uomo avrà deciso. Sicuramente

non sarà calata dall'alto e non sarà completamente manipolata dalle lobbies, dal marketing e dalla pubblicità. Si tratta dunque di un progetto politico nel senso forte della parola - preoccuparsi della vita della polis, della città - che si può declinare a due livelli: come concepire una società autosostenibile e come trasformare la società attuale. Il programma da realizzare sarà certamente diverso in ogni Paese. In Italia sarà diverso che in Francia o in Africa: ogni Stato dovrà adeguare il proprio programma a sé stesso, alle proprie Regioni, ai Comuni e persino ai quartieri. Ognuno, a livello individuale, dovrà farlo proprio.

La futura società della decrescita presuppone, come primo passo, la drastica diminuzione degli effetti negativi della crescita e, come secondo passo, l'attivazione dei circoli virtuosi legati alla decrescita: ridurre il saccheggio della biosfera non può che condurci ad un miglior modo di vivere. Questo processo comporta otto obiettivi interdipendenti, le 8 "R": rivalutare, ricontestualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. (Vedere scheda-finestra sulle 8 "R") Tutte insieme possono portare, nel tempo, ad una decrescita serena, conviviale e pacifica. La nona "R", come ho già detto, è la Resistenza. Dobbiamo fare la guerra alla guerra che sta distruggendo tutto e che sta ormai distruggendo l'uomo.

D. Oggi la Cina non è più così lontana. Cosa pensi dei processi in atto in Oriente e del boom cinese?

R. L'occidentalizzazione ha ormai contaminato tutto il mondo al quale abbiamo trasmesso il virus della crescita infinita. Siamo riusciti con due guerre dell'oppio e dopo 50 anni di comunismo a trasmettere il virus anche alla Cina. Per fortuna siamo riusciti fino ad un certo punto a colonizzare l'immaginario dei cinesi. Personalmente, confido ancora nella loro storica saggezza. E noi occidentali non abbiamo neppure il minimo diritto di dire ai cinesi cosa devono fare. Abbiamo trasmesso il virus e in più non abbiamo fornito l'antidoto. E non diamo neppure il buon esempio! D'altronde, ancora oggi l'impronta ecologica dei cinesi è molto minore di quella per esempio degli americani. Attualmente l'emissione di gas serra da parte dei cinesi ha superato quella degli USA ma loro sono 1.7000.000 di persone. Oggi l'emissione di un cinese è ancora 20 volte meno di quella di un americano. E dunque loro dicono: "Ma scusa, voi avete inquinato il pianeta per 2 o 3 secoli, mentre noi abbiamo appena cominciato e voi volete già fermarci? Noi abbiamo il diritto di fare quello che vogliamo." Ormai si sa: il mondo sarà ciò che i cinesi decideranno. Noi occidentali, a questo punto, abbiamo solo la possibilità di dare il buon esempio: costruire una società non più fondata sull'accumulazione capitalistica, sulla crescita infinita, nella quale si viva meglio. E dunque possiamo solo sperare che i cinesi imbocchino la strada giusta e incoraggiarli in questo.

D. Puoi parlarmi della "tua" Africa, di quella di ieri e di quella di oggi?

R. Quarant'anni fa sono andato a lavorare in Africa come esperto di sviluppo. Volevo redimere il continente dalla sua arretratezza. Ma ero anche affascinato dai popoli africani. Studiavo appassionatamente quelle stesse culture che con le mie analisi e i miei progetti di Economia contribuivo a distruggere. È stato lì che la contraddizione mi è apparsa chiara. Ed è stato lì che ho perso la fede. Da allora ho combattuto, sentendomi un predicatore nel deserto. Perché gli africani non volevano certo emigrare, come fanno oggi. Il legame con la loro terra d'origine era molto forte e siamo stati noi a costringerli progressivamente a guardare alle nostre società come a luoghi di benessere e felicità. Quando sono andato in Africa la prima volta, nel 1964, nessun africano era affamato. Non avevano la macchina, non avevano la lavatrice ma almeno tutti avevano da mangiare! Adesso non è più così. Fino ad alcuni anni fa c'erano ancora dei movimenti di giovani... Oggi tutto è cambiato: abbiamo distrutto i loro modi di vivere e di sentire. Anche nel più remoto villaggio c'è la televisione, i computer e i cellulari. Certo, è tutto sgangherato e funziona male ma c'è ed è diffuso l'uso di questi strumenti tecnologici. E allora, cosa vedono su questi media? Vedono la pubblicità e sono convinti che l'Occidente sia un Paradiso. I giovani non pensano ad altro che a scappare, ad emigrare. Non solo perché c'è la carestia, non solo perché ci sono le guerre tribali ma perché pensano che qui da noi ci sia un Eden inesistente. Per loro non ha più senso, nell'era della globalizzazione, cercare di sopravvivere in terra africana. Emigrare, emigrare, emigrare: è l'unica voglia che hanno i giovani africani.

D. Il quadro politico e sociale che descrivi a livello planetario è devastante. Noi piccoli essere umani sempre più isolati ed impotenti, cosa possiamo fare?

R. Di fronte alla crisi attuale ci sono due modi per uscirne. Si può uscire positivamente, ad esempio col nostro progetto della società della decrescita, oppure uscirne negativamente, con la tentazione di creare un ecofascismo che preveda di salvare a tutti i costi il modo di vita americano e occidentale. Come diceva Bush qualche anno fa: "Il modo di vita americano non è negoziabile!" Ma il nostro progetto di costruzione di una società della decrescita va avanti per ripetere e convincere tutti che si può vivere con meno, che si

può vivere con una certa sobrietà materiale ma con un'abbondanza spirituale, intellettuale, estetica e di convivialità, come la intendeva il mio maestro Ivan Illich. Dire "convivialità" è, con un termine moderno, dire ciò che per i greci antichi era il fondamento della città: la "filìa", e cioè quel sentimento che lega i cittadini tra di loro.

Oggi, per la prima volta, vedo che le cose stanno per davvero cambiando. I nuclei a economia sostenibile si moltiplicano. Nelle città conosco interi palazzi che si organizzano in modo ecosostenibile. Lo sento, ce la faremo. Come? L'umanità attratta dall'utopia della decrescita e sospinta dal calcio nel culo della minaccia della catastrofe, farà alla fine la scelta della democrazia ecologica piuttosto che la scelta del suicidio collettivo. E' una scommessa che vale la pena di essere tentata.

Le 8 "R" – Scheda/Finestra

Rivalutare. Rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, cambiando quelli che devono esser cambiati. L'altruismo dovrà prevalere sull'egoismo, la cooperazione sulla concorrenza, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro, la cura della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il bello sull'efficiente, il ragionevole sul razionale. Questa rivalutazione deve poter superare l'immaginario in cui viviamo, i cui valori sono sistemici, sono cioè suscitati e stimolati dal sistema, che a loro volta contribuiscono a rafforzare.

Riconcettualizzare. Modificare il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, o il punto di vista secondo cui essa è vissuta, così da mutarne completamente il senso. Questo cambiamento si impone, ad esempio, per i concetti di ricchezza e di povertà e ancor più urgentemente per scarsità e abbondanza, la "diabolica coppia" fondatrice dell'immaginario economico. L'economia attuale, infatti, trasforma l'abbondanza naturale in scarsità, creando artificialmente mancanza e bisogno, attraverso l'appropriazione della natura e la sua mercificazione.

Ristrutturare. Adattare in funzione del cambiamento dei valori le strutture economico-produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita, così da orientarli verso una società di decrescita. Quanto più questa ristrutturazione sarà radicale, tanto più il carattere sistemico dei valori dominanti verrà sradicato.

Rilocalizzare. Consumare essenzialmente prodotti locali, prodotti da aziende sostenute dall'economia locale. Di conseguenza, ogni decisione di natura economica va presa su scala locale, per bisogni locali. Inoltre, se le idee devono ignorare le frontiere, i movimenti di merci e capitali devono invece essere ridotti al minimo, evitando i costi legati ai trasporti (infrastrutture, ma anche inquinamento, effetto serra e cambiamento climatico).

Ridistribuire. Garantire a tutti gli abitanti del pianeta l'accesso alle risorse naturali e ad un'equa distribuzione della ricchezza, assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita dignitose per tutti. Predare meno piuttosto che "dare di più".

Ridurre. Sia l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare che gli orari di lavoro. Il consumo di risorse va ridotto sino a tornare ad un'impronta ecologica pari ad un pianeta. La potenza energetica necessaria ad un tenore di vita decoroso (riscaldamento, igiene personale, illuminazione, trasporti, produzione dei beni materiali fondamentali) equivale circa a quella richiesta da un piccolo radiatore acceso di continuo (1 kw). Oggi il Nord America consuma dodici volte tanto, l'Europa occidentale cinque, mentre un terzo dell'umanità resta ben sotto questa soglia. Questo consumo eccessivo va ridotto per assicurare a tutti condizioni di vita eque e dignitose.

Riutilizzare. Riparare le apparecchiature e i beni d'uso anziché gettarli in una discarica, superando così l'ossessione, funzionale alla società dei consumi, dell'obsolescenza degli oggetti e la continua "tensione al nuovo".

Riciclare. Recuperare tutti gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività.

EPILOGO : Uno scienziato francese, Hubert Reeves, molti anni fa raccontava questa favola. Un giorno un vecchio pianeta nelle sue divagazioni incontra la Terra che non vedeva da alcuni milioni di anni e le chiede: "Come stai?". La Terra gli risponde: "Non mi sento molto bene. Credo di avere una malattia mortale". "E come si chiama questa malattia?". "Si chiama umanità". "Ah – conclude il vecchio pianeta –, anch'io l'avevo presa alcuni milioni di anni fa. Ma guarisce da sola, si auto distrugge".

EVENTO / A cura di Nadia Scardeoni – Comitato scientifico di Educazione & scuola

SERGE LATOUCHE

"Il bene e la felicità possono compiersi con costi minori ?"

LICEO SCIENTIFICO G. FRACASTORO - AULA MAGNA

VERONA 21 ottobre 2008 - ore 10.00

Saluti del Preside del Liceo G.FRACASTORO, **prof. MARCELLO SCHIAVO**

Introduzione del prof. **RICCARDO MAURONER**

ore 10, 20 - 10,45

Intervento di **SERGE LATOUCHE**

"Come decrescere"?

"Il bene e la felicità possono compiersi con costi minori ?"

ore 11,00

Dibattito e domande dal pubblico

Moderatore: Prof. Riccardo Mauroner



Serge Latouche:
Economia e Mondializzazione

<http://www.edscuola.com/interlinea.html>

<http://www.edscuola.com/archivio/interlinea/interlinea02.html>

blog <http://sergelatouche.splinder.com/>

MAJLAB – <http://majlab.splinder.com>